

## Uno

Era forse il dieci di aprile. L'aria era fresca, tersa. Spirava una brezza profumata molto rara in città, il sole e la sua luce si spandevano liquidi su di noi e sulla facciata grigia del tribunale. Carmelo Tancredi e io eravamo vicini all'ingresso, chiacchieravamo.

– A volte penso di smettere, – dissi appoggiandomi al muro. L'intonaco era scrostato e una ragnatela di piccole crepe si estendeva in modo preoccupante verso l'alto.

– Smettere cosa? – mi chiese Tancredi togliendosi di bocca il sigaro.

– Di fare l'avvocato.

– Scherzi? – disse lui, con un lieve, inconsapevole scatto del mento.

Mi strinsi nelle spalle. In quel momento passarono due giudici. Non si accorsero di me e io fui contento di non doverli salutare.

– Li conosci? – dissi indicando con un cenno del capo la porta a vetri dietro la quale i magistrati erano scomparsi un attimo prima.

– Ciccolella e Longo? So chi sono, non direi che li conosco. Una volta sono andato a deporre in udienza davanti a Ciccolella, ma è stata una cosa rapida.

– Qualche giorno fa ero in ascensore proprio con lui. C'erano anche due praticanti e quell'avvocata sempre vestita come se dovesse andare a un veglione di capodanno cinese.

Tancredi ridacchiò. Aveva capito subito di chi stavo parlando.

– La Nardulli.

– La Nardulli, appunto. È strana ma è una persona per bene, mi fa quasi tenerezza. Difende gratis un sacco di disperati.

– Vero. Quando abbiamo bisogno di un difensore d'ufficio e non si trova nessuno lei è sempre disponibile, anche se non ci guadagna niente. E allora?

– L'ascensore arriva al piano terra e io mi scosto per farla passare; era l'unica donna lì dentro. Lei sta per uscire, traballando su quei tacchi assurdi, quando Ciccolella le passa davanti, la urta, quasi la fa cadere, poi la guarda per qualche istante ed esclama: *avvocato!* Con tono di rimprovero, come per dirle: avresti dovuto spostarti, non avresti nemmeno dovuto provare a passare prima di me. Io sono un *giudice*, nel caso non lo sapessi. Poi si gira e se ne va senza salutare nessuno.

– Simpatico.

– Lo ha fatto apposta, a urtarla. Io mi sono sentito una merda. Sarei dovuto intervenire, dirgli che non sono modi quelli, che era un villano. Ma naturalmente non l'ho fatto. Poi ci ho rimuginato su. In studio mi hanno visto parlare da solo almeno tre volte, quel giorno. Mi capita sempre più spesso.

– Tanto i tuoi clienti lo sanno che sei pazzo. Cosa ne è venuto fuori da queste rimuginazioni? Si dice: rimuginazioni?

– Credo di no.

Arrivò una macchina della polizia, ne scesero due tipi dall'aria poco rassicurante, salutarono Tancredi, che rispose con un cenno, ed entrarono.

– Ho pensato che prima era diverso, – ripresi, – che que-

sta maleducazione, questo livello di volgarità non c'erano, quando ho cominciato, piú di vent'anni fa. Mi è parso di ricordare che i rapporti nell'ambiente fossero meno brutali, meno... *volgari*, appunto. Poi mi sono interrotto, mi sono pizzicato e mi sono detto che stavo rimbambendo, che stavo facendo quello che avevo sempre trovato *pate-tico* negli altri.

– Rimpiangere il passato?

– Già. Rimpiangere il passato come se fosse l'età dell'oro. Uno rimpiange la propria giovinezza e magari quando ci stava in mezzo pensava che fosse uno schifo. Sai, l'incipit di quel romanzo di Paul Nizan: «Avevo vent'anni. Non permetterò a nessuno di dire che questo è il periodo migliore della vita».

– Conosco la frase, ma non ho letto il libro. Come hai detto che si chiama l'autore?

– Paul Nizan, uno scrittore francese.

Mi spostai un po', scivolando contro il muro, in modo che il sole mi arrivasse in faccia. Cercai una posizione di appoggio, la piú comoda possibile, e socchiusi gli occhi.

– A volte penso a quando immaginavo quello che mi sarebbe accaduto nel futuro. Un viaggio, la laurea, il matrimonio, il mio primo processo in cassazione, un sacco di cose. Quei momenti, i momenti in cui immaginavo il futuro, mi sembrano vicinissimi. Invece le cose che mi immaginavo e sono davvero accadute mi appaiono lontanissime. Il mio futuro è sprofondato nel passato.

– Ho sentito spiegazioni piú chiare.

– Ma hai capito, sí?

– Solo per la mia intelligenza fuori del comune.

Si spostò anche lui con la faccia al sole. Diede un paio di tiri con il sigaro.

– Come descriveresti l'odore del toscano? – gli chiesi.